

FREDERIK POHL
IL GIORNO IN CUI LA FABBRICA
DI GHIACCIOLI CHIUSE I BATTENTI
(The Day The Icicle Works Closed, 1960)



Galaxy, febbraio 1960

Il vento era freddo, cadeva della neve rosa e Milo Pulcher aveva dei buchi nelle scarpe. Si trascinò per la piazza nella fanghiglia grigio-rosa dal tribunale alla prigione. Il secondino stava bevendo il caffè da un contenitore di vinile. «La stavo aspettando» grugnì. «Quale vuole vedere per primo?»

Pulcher si sedette, grato per l'accoglienza. «Fa lo stesso. Senta, che tipo di ragazzini sono?»

Il secondino scrollò le spalle.

«Voglio dire, le danno problemi?»

«Come potrebbero darmi dei problemi? Se non puliscono le loro celle non mangiano. Qualsiasi altra cosa facciano non mi interessa.»

Pulcher estrasse dalla tasca la lettera del Giudice Pegrim, ed esaminò la lista dei suoi nuovi clienti. Avery Foltis, Walter Hopgood, Jimmy Laser, Sam Schlesterman, Bourke Smith, Madeleine Gaultry. Nessuno di questi nomi significava niente per lui. «Prenderò Foltis» disse a caso, e seguì il secondino verso una cella.

Il ragazzino Foltis era bruttino, brufoloso e bellicoso. «Accidenti!» brontolò con voce squillante «e lei sarebbe il massimo che possono fare per me?»

Pulcher ci mise un po' prima di rispondere. Il ragazzino non era molto amabile; ma, si rammentò, c'era un onorario anticipato di 50 dollari dalla contea per ognuno di questi ragazzi, e dato che le condizioni erano quelle che erano, Pulcher si sarebbe facilmente adattato ad apprezzare 300 dollari. «Non farmi storie» disse amabilmente. «Posso anche non essere il miglior avvocato della Galassia, ma sono l'unico che hai.»

«Accidenti!»

«Va bene, va bene. Dimmi cosa è successo, su. Tutto quello che so è che sei accusato di un tentativo di reato, specificatamente di rapimento di minore.»

«Già, è così» ammise il ragazzo. «Vuole sapere che cosa è successo?» Schizzò in piedi e cominciò a recitare raccontando la sua storia. «Stavamo morendo di fame, vede?» le mani messe pateticamente sulla pancia. «La Fabbrica di Ghiaccioli aveva chiuso. Accidenti, ho camminato per le strade per quasi un anno, cercando qualcosa da fare. Qualsiasi cosa.» Marciava sul posto. «Mi sono anche affittato per un po', ma... non ha funzionato.» Aggrottò le sopracciglia e si grattò la faccia brufolosa. Pulcher annuì. Anche per affittarsi bisognava avere delle qualifiche. Quella più importante era la bella presenza, la salute e un fisico agile e forte. «Quindi ci siamo messi assieme e abbiamo deciso, accidenti, che si potevano fare soldi accalappiando il figlio del vecchio Swinburne. Quindi... mi sa che abbiamo parlato troppo. E ci hanno beccato.» Si afferrò i polsi, come manette.

Pulcher fece ancora qualche domanda, e poi parlò con due degli altri ragazzi. Non seppe niente più di quanto non sapesse. I sei ragazzini avevano progettato un rapimento ragionevolmente competente, e ne avevano parlato dove potevano essere sentiti, e se c'era qualche speranza di salvarli non si presentò alla mente del loro avvocato d'ufficio.

Pulcher lasciò la prigione bruscamente e si recò a trovare Charley Dickon.

Il politico stava guardando un incontro di pugilato su di un televisore dalle immagini traballanti. «Com'è andata, Milo?» disse salutando l'avvocato, tenendo gli occhi incollati all'incontro.

Pulcher disse. «Non riuscirò a salvarli, Charley.»

«No? Peccato» Dickon distolse lo sguardo dal televisore per la prima volta. «Perché no?»

«Hanno confessato tutto. La scrittura sulla richiesta di riscatto ha fregato il ragazzino Hopgood. C'erano le loro impronte digitali dappertutto. E poi, hanno parlato troppo.»

«E il figlio di Tim Lasser?» chiese Dickon con una scintilla d'interesse.

«Mi dispiace.» Il politico sembrava pensieroso. «Non ci posso far niente, Charley» protestò l'avvocato. «I ragazzini non avevano preso la minima precauzione.»

Quando avevano progettato di rapire il figlio del sindaco ne avevano parlato, ad alta voce, in un bar. La cameriera registrava abitualmente tutto ciò che succedeva dentro il bar. Pulcher sospettava un business fiorente di ricatti, ma questo non cambiava il fatto che nella registrazione ci fosse abbastanza da dimostrare la premeditazione. Erano andati a prendere il figlio del sindaco all'uscita di scuola. Era andato con loro di sua spontanea volontà; la ragazza, Madeleine Gaultry, era stata la sua baby sitter per un certo tempo. Il bambino aveva solo tre anni, ma era in grado di identificarli. E c'era di più: la richiesta di riscatto era stata spedita con una tariffa speciale, e il giovane Foltis aveva chiesto all'impiegato dell'ufficio postale di apporvi un francobollo invece di timbrarlo.

Il politico sedeva educatamente mentre Pulcher spiegava, frugando sulla propria scrivania. Estrasse un paio di biglietti verde chiaro. «Dovresti uscire e conoscere nuova gente. Il Partito terrà la Cena annuale del Giorno di Chester A. Arthur la prossima settimana. Porta la tua ragazza.»

«Non ho la ragazza.»

«Oh, ne troverai una. Quindici dollari a testa» spiegò il politico, porgendogli i biglietti. Be', questo era ciò che serviva per ingraziarsi chi contava. E Dickon aveva suggerito il suo nome al Giudice Pegrim. Trenta dollari su trecento gli lasciavano comunque lo stipendio settimanale migliore da quando la Fabbrica di Ghiaccioli aveva chiuso i battenti.

Il politico piegò accuratamente le banconote nella tasca, con Pulcher che guardava tristemente. Ci potevano benissimo essere un paio di migliaia in quel rotolino. Pulcher pensò che come tutti aveva avuto dei problemi quando la Fabbrica di Ghiaccioli aveva chiuso. Quasi tutti vi avevano delle azioni, e sicuramente aveva avuto almeno alcune migliaia di dollari nella Fabbrica di

Ghiaccioli. Infatti il suo cervello da politico si era procurato una parte di quasi tutte le imprese su Altair Nove; un bel pacchetto d'azioni nell'Agenzia del Turismo, e una bella fetta del Cartello Minerario. Ma non era stato danneggiato così tanto. «Non sono affari miei, ma perché non porti quella ragazza?» chiese.

«Madeleine Gaultry? È in prigione.»

«Falla uscire. Ecco.» Gli lanciò un foglio di garanzia. Pulcher se lo mise in tasca con lo sguardo torvo. Questo sarebbe costato altri quaranta dollari, fece un rapido calcolo; il garante naturalmente sarebbe stato uno dei membri del club di Dickon.

Pulcher notò che Dickon aveva un'espressione stranamente sconcertata. «Cosa c'è?»

«Come ho detto, non sono affari miei. Ma non ti capisco. Tu e la ragazza avete litigato?»

«Litigato? Non la conosco neppure.»

«Lei ha detto di sì.»

«Io? No. Non conosco nessuna Madeleine Gaultry... aspetta un attimo! Questo è il suo nome da sposata? Lavorava alla Fabbrica di Ghiaccioli?»

Dickon annuì. «Non l'hai vista?»

«Non sono andato nella sezione femminile. Io...» Pulcher si alzò in piedi, stranamente rosso in viso. «È meglio che me ne vada, Charley. Questo garante, è aperto ora? Be'...» Smise di balbettare e corse via.

Madeleine Gaultry! Il suo nome era stato Madeleine Cosset. Era strano che dovesse riapparire ora, in prigione e, Pulcher si rese conto, probabilmente vi sarebbe rimasta a lungo. Ma scacciò via questo pensiero; prima voleva vederla.

Ora la neve stava diventando color lavanda.

Neve rosa, neve verde, neve lavanda; tutti i colori tenui dell'arcobaleno. Non c'era niente di strano. Questa era la ragione per cui era valsa la pena colonizzare Altair Nove all'inizio.

Ora, naturalmente, era solo un modo per bagnarsi i piedi.

Pulcher attese impazientemente nell'ufficio del secondino mentre si dirigeva strascicando i piedi verso la sezione femminile. Ritornò, lentamente, con la ragazza. Si guardarono. Lei non parlò. Pulcher aprì la bocca, la richiuse e la prese in silenzio per il gomito. La guidò fuori dalla prigione e chiamò un taxi in corsa. Questa era una spesa non necessaria, ma non gli importava.

Madeleine si strinse in un angolo del taxi, guardandolo con quegli occhi azzurri che erano grandi e ombreggiati. Non era ostile, non aveva paura. Era solo lontana.

«Hai fame?» lei annuì. Pulcher diede al taxista il nome di un ristorante. Un'altra spesa eccessiva, ma non lo spaventava la prospettiva di risparmiare sui pranzi per qualche settimana. Ci era già abbastanza abituato.

Un anno prima era stata la ragazza più carina nei servizi comuni nella Fabbrica di Ghiaccioli. Era uscito con lei una mezza dozzina di volte. Era contro le regole della compagnia, ma la prima volta era una specie di marachella da scolaretto che disobbediva alle regole del preside, e le altre volte era una necessità impellente. Poi...

Poi venne il Trattamento Gumpert.

Fu la causa di tutto, questo Trattamento Gumpert. Chiunque fosse questo Gumpert. Tutto quello che si sapeva era che qualcuno di nome Gumpert (uno della Terra, diceva una voce; un'altra diceva che era un colonizzatore del sistema di Sirian) aveva inventato un modo poco costoso e pratico di sintetizzare le mufte antibiotiche dell'arcobaleno che galleggiavano liberamente nell'aria di Altair Nove, colorandone le precipitazioni e, cosa più importante, costituendo una merce d'esportazione di valore inestimabile. Un'intera galassia era dipesa da queste mufte di arcobaleno, spedite in sospensioni congelate a ogni pianeta abitato da Altamycin, Inc.; il nome con cui tutti su Altair Nove chiamavano la Fabbrica di Ghiaccioli.

Quando si affermò il Trattamento Gumpert, improvvisamente cessò la domanda.

Cosa peggiore, i posti di lavoro sparirono. Pulcher faceva parte del personale legale della compagnia, con un suo ufficio e la vaga prospettiva della vice presidenza, un giorno. Venne licenziato. Quelli del servizio comune di stenografia, tutti tranne due o tre dei 500 che si occupavano della corrispondenza e delle fatture, vennero licenziati. Gli spedizionieri del magazzino vennero licenziati, gli addetti alle pompe e ai serbatoi vennero licenziati, gli addetti al congelamento vennero licenziati. Tutti vennero licenziati. La fabbrica chiuse i battenti. C'erano più di 50 tonnellate di antibiotici congelati in magazzino e, anche se ci poteva essere ancora qualche esigua richiesta da qualcuno vecchio stile (dottori di campagna dalla mentalità arretrata che non credevano nelle nuove sostanze sintetiche, scienziati che volevano condurre esperimenti di comparazione), le spedizioni già in viaggio li avrebbero più che soddisfatti. Cinquanta tonnellate? Una volta la Fabbrica di Ghiaccioli spediva 300 tonnellate al giorno; trasporto fisico, razzi elettronici che impiegavano anni per coprire la distanza tra le stelle. Il boom era finito. E naturalmente, in un pianeta con una sola industria, anche tutto il resto era finito.

Pulcher spinse la ragazza per il braccio dentro il ristorante. «Mangia» ordinò. «So com'è il cibo della prigionia.» Si sedette, fermamente deciso a non dire niente fino a che lei non avesse finito.

Ma non vi riuscì.

Molto prima che lei fosse pronta per il caffè lui scoppiò. «Perché Madeleine? Perché sei entrata in una cosa del genere?»

Lei lo guardò ma non rispose.

«E tuo marito?» Non avrebbe voluto chiederlo, ma non ce la fece. Quello era stato il colpo più brutto di tutti i brutti colpi che aveva avuto dopo la chiusura della Fabbrica di Ghiaccioli. Proprio mentre stavano per assegnarli un caso, (non un grande caso ma, tramite Charley Dickon e il Partito, una serie di favori poli-

tici che gli permettevano di far finta di essere ancora un avvocato), lo raggiunse la voce che Madeleine Cosset si era sposata.

La ragazza spinse via il piatto. «È emigrato.»

Pulcher digerì questa notizia lentamente. «Emigrato? Questo era il sogno di ogni abitante di Altair Nove dalla chiusura della Fabbrica di Ghiaccioli, naturalmente. Ma era solo un sogno. Il trasporto fisico da una stella all'altra era inaccessibilmente costoso. Inoltre, era incredibilmente lento. Ci volevano dieci anni per raggiungere Dell, il pianeta dall'aria rarefatta di un piccolo nano rosso. Il pianeta decente più vicino distava trent'anni.»

In pratica emigrare significava un po' morire. Se uno dei coniugi emigrava, significava la fine del matrimonio... «Abbiamo divorziato» disse Madeleine, annuendo. «Non c'era abbastanza denaro per entrambi, e Jon era più infelice di me qui.»

Estrasse una sigaretta e gliela lasciò accendere. «Non mi vorresti chiedere di Jon, vero? Ma vuoi sapere. Va bene. Jon era un artista. Era nel dipartimento pubblicitario della Fabbrica, ma solo temporaneamente. Voleva fare qualcosa di grande. Poi gli si è aperto il vuoto sotto ai piedi, come noi. Be', Milo, non avevo più ricevuto tue notizie.»

Pulcher protestò. «Non sarebbe stato giusto vederti non avendo un lavoro né niente.»

«È logico che tu pensi questo. È sbagliato. Ma non sono riuscita a trovarti per dirtelo, e poi Jon era molto insistente. Era alto, coi riccioli, ha una faccia da bambino; lo sai, si radeva due volte alla settimana. Be', l'ho sposato. È durata tre mesi. Poi se ne doveva assolutamente andare.» Si sporse in avanti. «Non pensare che fosse solo un buono a nulla, Milo! Era veramente un ottimo artista. Ma non avevamo abbastanza soldi neanche per i colori, e poi sembra che i colori siano tutti sbagliati qui. Jon lo aveva spiegato. Per dipingere paesaggi che vengono comprati bisogna essere su di un pianeta con i colori come quelli della Terra; sono tutti di moda. E c'è troppa altamicina nelle nuvole qui.»

Pulcher disse con compunzione. «Capisco.» Ma non capiva. C'era almeno una parte non spiegata. Se non c'erano abbastanza soldi per i colori, da dove era saltato fuori il denaro per il biglietto della nave spaziale, il trasporto fisico? Ci volevano almeno dieci mila dollari. Non c'era proprio modo di racimolare dieci mila dollari su Altair Nove, a meno che non si facesse un passo estremo...

La ragazza non lo stava guardando.

I suoi occhi fissavano un tavolo nel ristorante, un tavolo con una compagnia ubriaca e rumorosa. Era solo ora di pranzo, ma avevano una faccia da tre del mattino. Erano sospetti. Erano quattro; due uomini e due donne; e i loro corpi erano quelli di abitanti di Altair Nove giovani, sani e attraenti. L'apparenza dei loro corpi era perfettamente irrilevante, però, dato che erano turisti. Al collo avevano un girocollo d'oro luccicante con un gioiello rosso brillante di riconoscimento dell'Agenzia del Turismo; segno che si trattava di corpi in affitto.

Milo Pulcher distolse lo sguardo immediatamente. I suoi occhi si fermarono sulla faccia bianca della ragazza, e improvvisamente capì come John aveva avuto i soldi per andare su di un'altra stella.

2

Pulcher trovò una stanza per la ragazza e la lasciò lì. Non era quello che avrebbe voluto fare. Avrebbe voluto passare la serata con lei e continuare a passare il tempo con lei, finché il tempo non fosse finito: ma c'era la faccenda del suo processo.

Ventiquattro ore prima aveva ricevuto la lettera che lo avvertiva che la corte lo aveva nominato avvocato per sei sospetti rapitori e l'aveva considerata come una paga veloce, poco lavoro e nessuna speranza di successo. Avrebbe perso la causa, certamente. E allora?

Ma ora voleva vincere!

Significava del lavoro immediato e faticoso se voleva avere anche solo una possibilità; e nell'ipotesi migliore, ammise, la possibilità non sarebbe stata neanche buona. Ciò nonostante, non voleva rinunciare senza neanche provarci.

La neve cessò quando trovò la casa dei genitori di Jimmy Lasser. Era un negozio di articoli sportivi, non lontano dalla sede centrale dell'Agenzia del Turismo; aveva la vetrina piena di fucili, stivali e attrezzatura subacquea. Quando entrò suonò il campanellino sulla porta.

«Il signor Lasser?» Un uomo grassottello, seduto su di una sedia vicino alla porta, si alzò lentamente, squadrandolo.

«Nel retro» disse seccamente.

Lo accompagnò dietro il negozio, in un appartamento a tre stanze. Il soggiorno era abbastanza accogliente, ma per qualche ragione sembrava sbilanciato. Una parte sembrava più piena dell'altra. Notò la peluria del tappeto, ancora schiacciata dove c'era stato qualcosa di pesante, qualcosa di grande e rettangolare, circa delle dimensioni di un gioco elettronico Tri-V. «Ripos seduta» disse Lasser seccamente. «Si sieda. Dickon l'ha chiamata un minuto fa.»

«Si?» Doveva essere importante. Dickon non l'avrebbe cercato per una faccenda poco importante.

«Non so cosa volesse, ma ha detto di non andarsene prima che richiami. Si sieda. May le porterà una tazza di tè.»

Pulcher chiacchierò con loro per un minuto, mentre la donna armeggiava con la teiera e un piatto di biscottini. Stava cercando di capire come fosse l'ambiente familiare. Poteva capire la disperazione di Madeleine Gualtry, poteva capire il ragazzino Foltis, un disadattato della società. Ma Jimmy Lasser?

I coniugi Lasser andavano verso i sessanta. Erano noviani della prima generazione, venuti con una nave spaziale colonizzatrice dalla Terra. Naturalmente non erano stati sulla Terra; ci si impiegavano cento anni, col trasporto fisico. Erano nati in viaggio, si erano sposati sulla nave. Quando la nave raggiunse il

massimo livello di popolazione poco dopo la loro nascita, fu proibito avere altri figli fino all'arrivo a destinazione. A quell'epoca erano tutti sui quaranta. La signora Lasser disse improvvisamente «La prego, aiuti il nostro ragazzo, signor Pulcher! Non è colpa di Jimmy. È entrato in una cattiva compagnia. Sa com'è: niente lavoro, niente da fare per un ragazzo.»

«Farò del mio meglio.» Ma era buffo, pensò Pulcher, come era sempre la compagnia che era cattiva. Non era mai Jimmy, e mai Avery, mai Sam, mai Walter. Pulcher pensò a tutti i ragazzini e individuò Jimmy: diciannove anni, del tutto insignificante, educato, non molto vivace. Quello che aveva colpito l'avvocato era solo la sorpresa che questo ragazzino timoroso avesse potuto entrare in una cospirazione criminale.

«È un buon ragazzo» disse May Lasser con tono patetico. «Quella faccenda delle macchine parcheggiate due anni fa non era colpa sua. Subito dopo ha avuto un bel lavoro, sa. Chieda al sorvegliante della libertà vigilata. Poi la Fabbrica di Ghiaccioli ha chiuso...» Versò dell'altro tè, rovesciandolo fuori dalla tazza. «Oh, mi dispiace! Ma... Ma quando andò all'ufficio di collocamento, signor Pulcher, lo sa cosa gli dissero?»

«Lo so.»

«Gli chiesero se avrebbe accettato un'offerta di lavoro» disse senza badargli. «Un "lavoro". Come se non sapessi cosa intendono per "lavoro"! Intendono affittare» Appoggiò la teiera sul tavolo e scoppiò a piangere. «Signor Pulcher, non lo lascerei affittarsi neanche morta! Non c'è niente nella Bibbia che dica che si può permettere ad altri di usare il proprio corpo e non essere responsabili per quello che esso fa! Lo sa quello che fanno i turisti! "Se la tua mano ti offende, mozzala". Non dice, a meno che qualcun altro la stia usando. Signor Pulcher, affittare è peccato!»

«May.» Il signor Lasser appoggiò la tazza e guardò direttamente Pulcher. «Cosa ne dice, Pulcher! Può salvare Jimmy?»

L'avvocato rifletté. Non sapeva della libertà vigilata di Jimmy, e questo era un cattivo segno. Se l'accusa della contea tratteneva un'informazione di questo tipo, significava che non era disposta a cooperare. Probabilmente puntava a una condanna al massimo della pena. Naturalmente l'accusa non era tenuta a comunicare alla difesa i trascorsi criminali dei suoi clienti. Ma in un caso di delinquenza giovanile, dove generalmente tutte le parti erano disposte a essere indulgenti con gli imputati, la norma era... «Non so, signor Lasser. Farò del mio meglio.»

«Voglio ben vedere che non lo faccia!» abbaiò Lasser. «Dickon le ha detto chi sono? Ero un membro della commissione prima di lui, sa. Quindi si dia da fare. Si rivolga alle persone giuste. Dickon l'appoggerà, o saprò perché!»

Pulcher riuscì a controllarsi. «Farò del mio meglio. Gliel'ho già detto. Se vuole le persone giuste, si rivolga lei stesso a Dickon. Conosco solo la legge. Non so niente di politica.»

L'atmosfera si stava facendo spiacevole. Pulcher fu lieto di sentire lo squillo del telefono nel negozio. Il signor Lasser rispose e disse. «È per lei, signor Pulcher, Charley Dickon.»

Pulcher sollevò il ricevitore con un senso di sollievo. La voce da politico di Dickon disse con tono costernato «Milo? Ascolta, ho parlato con la segretaria del Giudice Pegrim. Non ha intenzione di mandarli via con una pacca sul palmo delle mani. Ci sono molte pressioni da parte dell'ufficio del sindaco.»

Pulcher protestò disperatamente. «Ma al bambino non è stato fatto del male! È stato tenuto meglio di quanto non fosse tenuto a casa.»

«Lo so, Milo» disse il politico «ma la faccenda sta così. Quello che volevo dirti, Milo, è di non prendertela troppo a cuore perché non vincerai.»

«Ma...» Pulcher improvvisamente si rese conto della presenza dei Lasser dietro di lui. «Ma penso di poterli far assolvere» disse, completamente senza speranza, sapendo che non era vero.

Dickon ridacchiò. «C'è Lasser che ti alita sul collo, vero? Certo, Milo. Ma se vuoi il mio consiglio, fa un processo veloce, falli condannare e poi prova a ottenere la clemenza della corte dopo un paio di mesi. Ti aiuterò a ottenerla. E questi sono altri cinquecento dollari per te, vedi?» Il politico era persuasivo; era una sua abitudine. «Non ti preoccupare di Lasser. Sicuramente ti avrà raccontato che pezzo grosso è nella politica. Lascia perdere. E digli che ho notato che non ha comprato i biglietti per la Cena del Giorno di Chester A. Arthur. Prendi la grana da lui, per favore. Gli spedirò i biglietti. No, aspetta, non chiederglielo. Digli solo quello che ti ho detto.» E riattaccò.

Pulcher rimase in piedi col telefono muto, consapevole della presenza di Lasser alle sue spalle. «Arrivederci, Charley» disse, fece una pausa, annuì e disse di nuovo «arrivederci.»

Poi l'avvocato si girò per riferire il messaggio del politico sull'argomento più importante, i biglietti per la Cena del Giorno di Chester A. Arthur. Lasser brontolò: Accidenti a Dickon, ti è sempre appresso per una cosa dopo l'altra. Dove pensa che vada a trovare trenta carte?

«Tim, ti prego.» Sua moglie lo toccò sul braccio.

Lasser esitò. «Oh, va bene. Ma sarà meglio che salvi Jimmy, capito?»

Pulcher finalmente se ne andò e uscì in fretta nella strada fredda e fangosa.

All'angolo vide con la coda dell'occhio qualcosa che luccicava appena sopra di lui, e si fermò, paralizzato. Una trota celeste gigante stava nuotando per la strada. Era un mostro, lungo più di tre metri e mezzo e alto più di mezzo metro al centro; raggiungeva i cinque o sei chili di peso, il tipo di animale che i pescatori catturavano sulle Colline della Tristezza... Pulcher non ne aveva mai vista una di quelle dimensioni. Infatti, per quel che si ricordava, aveva visto solo uno o due pesciolini nuotare sopra zone abitate.

Quella vista gli trasmise una sensazione di freddo e di preoccupazione.

I pesci celesti erano praticamente l'unica attrazione turistica che Altair Nove aveva da offrire. Da tutta la Galassia accorrevano gli sportivi per sparar loro, con la loro carne porosa piena di bolle di idrogeno, dei veri zeppelin biologici che non volavano nell'aria ma vi nuotavano.

Prima che arrivassero i colonizzatori umani, erano la forma più alta di vita su Altair Nove. Era così facile distruggerli col fucile che erano stati quasi sterminati nelle zone abitate; solo nelle colline fredde, in alto, ne erano sopravvissuti alcuni esemplari. E ora...

Forse anche i pesci sapevano che Altair Nove stava diventando un pianeta fantasma?

La mattina dopo Pulcher telefonò a Madeleine ma non fece colazione con lei, anche se lo avrebbe desiderato tanto.

Dedicò tutta la giornata al caso. Al mattino si recò dai familiari e dagli amici dei ragazzini accusati; nel pomeriggio seguì alcune piste.

Dalle famiglie non seppe nulla. Le storie erano più o meno tutte uguali. Il ragazzo più giovane era Foltis, solo diciassette anni; il più vecchio era Hopgood, ventisei anni. Tutti avevano perso il lavoro, la maggior parte alla Fabbrica di Ghiaccioli, non vedevano un futuro, e volevano emigrare. Ora, il trasporto fisico richiedeva un minimo di dieci mila dollari, e nessuno di loro aveva la minima possibilità di ottenere quel denaro in maniera legittima.

Il sindaco Swinburne era un uomo ricco, e il suo figlioletto di tre anni era la luce dei suoi occhi. Deve essere stata una tentazione irresistibile quella di chiedere i soldi del riscatto, pensò Pulcher. Il sindaco se lo poteva certo permettere, e una volta ottenuti i soldi e una volta a bordo della navicella, sarebbe stato quasi impossibile per la legge perseguirli.

Pulcher riuscì a ricostruire come era iniziata la cosa. I ragazzi vivevano tutti nello stesso quartiere, il quartiere in cui Madeleine Gaultry e Jon avevano un piccolo appartamento. Avevano visto Madeleine che passeggiava con il figlio del sindaco; di quando in quando gli faceva da baby sitter. L'unica cosa della faccenda difficile da credere era che Madeleine avesse accettato di prendere parte al piano, dopo che i ragazzi glielo avevano proposto.

Ma Milo, ricordando l'espressione della ragazza mentre guardava i turisti, decise che non era poi così strano.

Perché Madeleine si era affittata.

Il trasporto fisico era costoso ed eternamente lento.

Ma c'era un modo più veloce per l'uomo di viaggiare da un pianeta all'altro; praticamente istantaneo, da un estremo della Galassia all'altro. Lo schema della mente è di natura elettronica. Può essere registrato, e può essere trasmesso via radio su di una frequenza elettromagnetica. Inoltre, come un segnale elettromagnetico, poteva essere usato per modulare un trasportatore a ultrasuoni. Il risultato: trasmissione istantanea della personalità, in qualsiasi luogo della Galassia civilizzata.

L'unico problema era che ci doveva essere un ricevitore.

Il fantasma nudo di un uomo, privato della carne e dei succhi, non era più di infinite onde radiofoniche e televisive che attraversavano sempre tutti. Alla personalità trasmessa doveva essere data una forma. C'erano ricevitori meccanici, naturalmente; aggeggi tipo computers con cellule mnemoniche di mercurio dove poteva essere ricevuta l'intelligenza di un uomo, e dove si potevano attivare corpi robot. Ma questo non era divertente. Il commercio del turismo si basava sul divertimento. C'era bisogno di corpi vivi per soddisfare i clienti. Nessuno voleva pagare il prezzo di una trasmissione di pesca e ritrovarsi a inseguire la preda in un trattore rumoroso con occhi di fotocellule e muscoli di solenoide. Ci voleva un corpo, e anche abbastanza attraente; un corpo che era sodo dove quello del turista forse era flaccido,

sano dove quello del turista cedeva. Con un corpo simile, c'erano altri sport da praticare oltre alla pesca.

Oh, le leggi erano severe circa l'abuso di corpi in affitto.

Ma il commercio del turismo era l'unica industria fiorente rimasta su Altair Nove. Le leggi rimanevano severe, ma rimanevano non rispettate.

Pulcher si recò da Dickon. «Ho scoperto perché Madeleine è entrata in questa faccenda. Si è affittata. Ha firmato un contratto a lungo termine con L'Agenzia del Turismo e ha avuto un grosso anticipo sui guadagni.»

Dickon scosse la testa tristemente. «Che cosa non farebbe la gente per soldi!»

«Non era per lei! Li ha dati a suo marito affinché potesse comprarsi il biglietto per qualche pianeta lontano.» Pulcher si alzò, si voltò e diede un calcio alla sedia più forte che poteva. L'affitto era già abbastanza duro per un uomo. Per una donna era...

«Calma» disse Dickon. «Quindi ha pensato che poteva riscattarsi dal contratto con i soldi di Swinburne?»

«Tu non faresti lo stesso?»

«Oh, non lo so, Milo. Affittarsi non è poi così male.»

«Accidenti se lo è!»

«Va bene. Lo è. Ma dovresti capire, Milo» disse il politico rigidamente «che se non fosse stato per il commercio del turismo, ora noi saremmo tutti nei guai. Non te la prendere con L'Agenzia del Turismo. Stanno facendo un lavoro più che decente.»

«Allora perché non mi vogliono far vedere i registri?»

Gli occhi del politico si restrinsero mentre si raddrizzò a sedere.

«Ho cercato» disse Pulcher. «Sono riuscito a farmi mostrare il contratto di Madeleine, ma li ho dovuti minacciare con un mandato. Perché? Quando ho cercato di sapere di più sull'Agenzia stessa, documenti di fondazione, nomi degli azionisti eccetera, non mi hanno voluto dire niente. Perché?»

Dickon disse, dopo un secondo. «Ti potrei chiedere la stessa cosa, Milo. Perché volevi saperlo?»

Pulcher disse seriamente. «Devo farne un caso in una maniera o nell'altra, Charley. Sono tutti fregati dalle prove. Sono colpevoli. Ma tutti sono entrati in questa bravata per sfuggire all'affitto. Forse non potrò far sì che il Giudice Pegrim ascolti questo tipo di prove, ma forse sì. È la mia unica possibilità. Se riesco a dimostrare che l'affitto è una forma di punizione crudele e insolita, se riesco a trovare qualcosa di sbagliato, qualcosa che non è permesso nello statuto, allora avrò una possibilità. Non una buona possibilità. Ma è una possibilità. E ci deve essere qualcosa di sbagliato, Charley, altrimenti perché terrebbero tutto così segreto?»

Dickon disse. «Stai andando piuttosto in profondità, Milo... Non hai mai pensato che stai prendendo la cosa nel modo sbagliato?»

«Perché sbagliato?»

«Che cosa ci può essere su dei documenti di fondazione? Vuoi sapere com'è l'affitto. Mi sembra che l'unico modo sia quello di provarlo tu stesso.»

«Affittarmi? Io?» Pulcher era scioccato.

Il politico alzò le spalle. «Be', ho molto da fare» disse scortando Pulcher alla porta.

L'avvocato si allontanò accigliato. Affittarsi? Lui? Ma doveva ammettere che una sua logica ce l'aveva...

Prese una decisione privata. Avrebbe fatto il possibile per tirare fuori dai guai Madeleine e gli altri. "Completamente" fuori dai guai. Ma se non fosse riuscito a escogitare un modo per riscattarla dal contratto d'affitto e farla assolvere, avrebbe fatto in modo che lui non fosse assolto.

La prigioniera non era poi così male; l'affitto, per Madeleine Gaultry, era molto peggio.

La mattina seguente Pulcher marciò nell'ufficio di collocamento apparendo molto più determinato di quanto non lo fosse in realtà. Guarda un po' che lealtà verso il cliente! Ma ci aveva rimuginato tutta la notte, e Dickon aveva ragione.

L'impiegato sbatté le palpebre sorpreso e disse. «Cavoli, lei è il signor Pulcher, vero? Non avrei mai pensato di vederla qui. Le cose vanno maluccio?»

L'esitazione rese bellicoso Pulcher. «Voglio affittare il mio corpo» abbaiò «sono nel posto giusto o no?»

«Be', certo, signor Pulcher. Voglio dire, no, se è volontario, ma è da così tanto tempo che non ricevono un volontario che non fa differenza, sa. Voglio dire, me ne posso occupare io. Aspetti un attimo.» Si voltò, ebbe un attimo di esitazione, guardò Pulcher e disse. «Sarà meglio che usi l'altro telefono.»

Si assentò solo per un minuto. Ritornò estremamente imbarazzato. «Signor Pulcher. Guardi. Ho pensato fosse meglio chiamare Charley Dickon. Non è nel suo ufficio. Perché non aspetta finché ho la sua autorizzazione?»

Pulcher disse con aria truce: «Ho già la sua autorizzazione.»

L'impiegato esitò. «Ma... oh, va bene» disse tristemente, scarabocchiando su un foglietto. «Dall'altra parte della strada. Oh, dice loro che è volontario. Non so se questo le risparmierà le manette, ma almeno si faranno una risata» disse ridacchiando.

Pulcher prese il foglietto e attraversò la strada con aria austera dirigendosi verso l'Agenzia Turistica d'Affitto, ufficio Propaganda.

Notò con un certo disagio che c'erano sbarre alle finestre. Una guardia ben piazzata alla porta si ricompose al suo arrivo e disse in modo gentile. «Va bene, figliolo. Non sarà male come pensi. Dammi solo i polsi un attimo.»

«Aspetti» disse Pulcher velocemente, mettendo le mani dietro la schiena. «Non ci sarà bisogno di manette per me. Sono volontario.»

La guardia disse con tono pericoloso: «Non scherzare, figlio-
lo.» Poi guardò meglio. «Ma io la conosco. È l'avvocato. L'ho
vista al Ballo d'Inaugurazione.» Si grattò un orecchio. Disse con
tono dubbioso. «Be', forse è veramente un volontario. Vada pu-
re.» Ma mentre Pulcher stava camminando sentì una mano pe-
sante sulla spalla e, click, click i suoi polsi erano circondati
dall'acciaio. Si girò furiosamente. «Niente rancore» disse la
guardia con tono allegro. «Ci vuole molta grana per prepararla,
ecco tutto. Non vogliono che cambi idea mentre la stanno striz-
zando.»

«Strizzare...? Va bene» disse Pulcher, e si girò di nuovo.
Strizzare. Veramente non suonava molto bene. Ma aveva ancora
un po' di orgoglio per chiedere alla guardia dei dettagli. In ogni
caso, non poteva essere troppo male, ne era sicuro. O no? Dopo
tutto, non era come essere condannati a morte...

Un'ora e mezzo dopo non ne era così sicuro.

Lo avevano spogliato, pesato, fluorografato, avevano preso
campioni del suo sangue, saliva, urina e fluido spinale; gli ave-
vano percosso il petto e auscultato il battito strangolato delle sue
arterie sul braccio.

«Va bene, sei idoneo» disse una bionda sui quaranta con un
camice macchiato. «Oggi sei fortunato, ci sono posti dappertut-
to. Puoi scegliere: miniera, navigazione, quello che vuoi. Cosa
scegli?»

«Eh?»

«Mentre sei in affitto. Cosa ti succede? Devi fare qualcosa
mentre il tuo corpo è in affitto, sai. Naturalmente puoi andare
nel serbatoio se vuoi. Ma non piace quasi a nessuno. Si è sempre
coscienti, sai.»

Pulcher disse onestamente. «Non so di che cosa parla» ma
poi si ricordò. Mentre il corpo di una persona era in affitto c'era
il problema di cosa fare con la sua mente e la sua personalità.
Non poteva stare nel corpo. Doveva andare da qualche altra par-
te. Il serbatoio era come un magazzino, solo quello e nient'altro;

la mente era tenuta in una specie di tinozza di salamoia di transistor e cellule fino al ritorno del corpo. Si ricordò di un cliente del suo capo, mentre stava ancora facendo il praticantato, che aveva trascorso 8 settimane in un serbatoio e poi ne era uscito per commettere un omicidio. «No. Il serbatoio no.» Disse, tossendo. «Che altro c'è?»

L'infermiera disse impazientemente. «Diamine, quello che vuoi. C'è molta richiesta di minatori addetti ai generatori di gas in profondità, se ti va. Fa piuttosto caldo, ecco tutto. Bruciano carbone e lo trasformano in gas, e naturalmente ci sei proprio in mezzo. Ma non penso che si senta molto. Non troppo, almeno. Non so delle navi e dei razzi, perché devi avere un po' di esperienza. Ci potrebbe essere qualche posto con la compagnia dei taxi, ma devo dirti che generalmente quelli che affittano non vogliono, perché ai guidatori vivi non piace vedere delle macchine che guidano il taxi. Certe volte se vedono una macchina che guida un taxi lo ribaltano. Naturalmente, se viene danneggiata la macchina, è rischioso per te.»

Pulcher disse con un filo di voce. «Proverò la miniera.»

Uscì come inebetito, con un asciugamanino scolorito sui fianchi come unico indumento, che comunque notò appena. I suoi vestiti gli erano stati tolti e controllati già molto tempo prima. Il turista che stava per indossare il suo corpo avrebbe scelto i vestiti da sé; la merceria era una delle filiali più redditizie dell'Agenzia del Turismo.

Poi uscì bruscamente da quello stato di stordimento quando scoprì cosa si intendeva per "strizzata".

Un paio di esperti robusti lo misero su una lastra, gettarono via l'asciugamano, aprirono e lanciarono via le manette. Mentre uno lo immobilizzava all'altezza delle spalle, l'altro cominciò a far girare delle ruote che muovevano degli stampi sopra di lui. Era come un sarcofago scomponibile che si avvicinava sempre di più. A Pulcher balenò in testa un ricordo dell'infanzia di una

storia; i muri che si chiudono, la vittima inesorabilmente schiacciata fino alla morte. Gridò. «Ferma! Cosa state facendo?»

L'uomo dalla parte della sua testa disse annoiato «Oh, non si preoccupi. È la prima volta? Dobbiamo tenerla ferma, sa? Si tratta di un esame accurato.»

«Ma...»

«Ora stia zitto e si rilassi» disse l'uomo. «Se si dimena durante l'esame potrebbe incasinarsi la personalità. Non solo, potremmo danneggiare il corpo e l'Agenzia ci potrebbe denunciare. Ai turisti non piacciono i corpi danneggiati... Dai, Vince, allineargli le gambe che gli faccio la testa.»

«Ma...» disse di nuovo Pulcher, e poi, con uno sforzo, si rilassò. In fin dei conti erano solo ventiquattro ore. Poteva sopportare qualsiasi cosa per ventiquattro ore, ed era stato ben attento a firmare solo per questo tempo. «Fate pure» disse «tanto sono solo ventiquattro ore.»

«Eh? sì, sì, amico. Spegni le luci, ora; sogna bene.»

E qualcosa di morbido ma decisamente pesante gli scese sulla faccia.

Udì un suono di voci attutite. Poi sentì una sensazione di trasporto, come se fosse stato sradicato via da qualcosa di appiccicoso.

Poi sentì dolore.

Pulcher urlò. Ma non gli servì a nulla, non aveva più una voce con cui gridare.

Che buffo, aveva sempre pensato alla miniera come qualcosa sottoterra. Ma era sott'acqua. Non vi era dubbio. Vedeva dei mulinelli di sabbia che si muovevano in una corrente; vedeva dei pesci veri, non gli Zeppelin di idrogeno nell'aria; vedeva delle bollicine che provenivano da qualche parte nella sabbia sotto i suoi piedi... No! Non i suoi piedi. Non aveva piedi. Aveva cingoli.

Un grosso insetto d'acciaio gli nuotò davanti e disse con voce stridula. «Va bene, tu, andiamo.» Di nuovo buffo. Non sentiva le voci con le orecchie, perché non aveva orecchie e non c'era senso stereofonico, ma, in qualche modo sentiva. Sembrava parlasse da dentro il cervello. Radio? Sonar? «Forza» ruggì l'insetto.

Per fare un esperimento Pulcher cercò di camminare. «Attento!» disse una vocina stridula, e un piccolo scarafaggio d'acciaio sguscì fuori da sotto i suoi cingoli. Si fermò per far marcia indietro e guardarlo. «Stupido!» disse ferocemente. Una fiamma intensa gli uscì dal muso mentre si allontanava.

L'insetto grande disse con voce stridula. «Forza, segui il bruciatore, carino.» Pulcher pensò di camminare, anche se disperava. Sì, stava succedendo qualcosa. Barcollò e si mosse. «Oh Dio» sospirò l'insetto d'acciaio che gli stava accanto e lo guardava con attenzione critica. «Questa è la tua prima volta? Me lo immaginavo. Li danno sempre a me i principianti. Guarda quel bruciatore, quella cosa che è appena andata da quella parte, carino. Quello è un bruciatore. Brucia la roccia solida. Tu lo segui e tiri fuori la fanghiglia. Con i secchi, carino.»

Pulcher coraggiosamente cominciò a camminare e barcollando seguì il piccolo bruciatore. Intorno a lui, visibili attraverso l'acqua fangosa, vedeva altre macchine al lavoro. Ce n'erano di grandi e di piccole, alcune con delle proboscidi elefantine di acciaio flessibile che risucchiavano via il fango e i detriti, alcuni avevano pungiglioni di vespa che piazzavano cariche di esplosivo, altri come lui avevano secchi per trasportare e portare via i detriti.

La miniera, qualsiasi tipo fosse, per ora non era che un inizio di scavo sul fondo marino. Gli ci vollero, un'ora? un minuto? Non aveva modo di calcolare il tempo, per imparare i rudimenti del funzionamento del suo nuovo corpo d'acciaio.

Poi si fece noioso.

Divenne anche doloroso. Le prime secchiate di detriti sabbiosi che portò via dalla nuova buca fecero sentire un formicolio ai

secchi. Poi il formicolio divenne un dolorino, il dolorino un dolore, il dolore un'agonia insopportabile. Si fermò. C'era qualcosa che non andava. Non potevano pretendere che continuasse così! «Ehi carino. Datti da fare, capito?»

«Ma fa male.»

«Ma è logico, carino, è fatto apposta. Se no come faresti a sentire quando colpisci qualcosa di duro? Vuoi rompermi i secchi, carino?» Pulcher digrignò i suoi non-denti, raddrizzò le sue non-spalle, e si rimise a scavare. Infine il dolore, con l'abitudine, si fece sopportabile. Non diminuì. Semplicemente si fece sopportabile.

Era una noia, tranne una volta che colpì una roccia più dura dei suoi secchi di fosforo-bronzo, e dovette spostarsi mentre il bruciatore la spezzettava. Ma quello fu l'unico momento che ruppe la monotonia. Il resto del lavoro era solo routine. Gli dava molto tempo per pensare.

Questa non era proprio una gioia.

Con un clangore di secchi si chiese che cosa stesse facendo nel frattempo il suo corpo.

Forse l'inquilino che ora l'occupava era un uomo d'affari, Pulcher si augurò ardentemente. Un uomo che era dovuto venire su Altair Nove in fretta, per un affare urgente, per un accordo commerciale o un prestito interstellare. Questo non sarebbe stato troppo male. Un uomo d'affari non avrebbe danneggiato un corpo in affitto.

No. Nel peggiore dei casi, un uomo avrebbe bevuto uno o due cocktail di troppo, forse avrebbe mangiato un pranzo indigeribile. Va bene. Quindi quando, sicuramente tra poche ore, Pulcher avrebbe ripreso il suo corpo, il peggio che si poteva aspettare poteva essere un mal di testa o una dispepsia. Be', allora? Un'aspirina. Una punta di bicarbonato.

Ma forse il turista non era un uomo d'affari.

Pulcher agitò la sabbia ruvida con i secchi e pensò con preoccupazione «Potrebbe essere uno sportivo.» Ma anche così non

sarebbe stato tanto male. Il turista avrebbe potuto far camminare il corpo su e giù per qualche dozzina di montagne, forse avrebbe anche potuto farlo dormire all'addiaccio. Poteva prendere un raffreddore, forse anche una polmonite. Naturalmente poteva anche capitare un incidente; effettivamente dei turisti cadevano dalle Colline della Tristezza. Si poteva rompere una gamba. Ma questo non era poi così male, era solo una questione di qualche giorno di riposo, qualche cura medica.

Ma forse, pensò Pulcher gravemente, ignorando il dolore lancinante ai secchi, forse l'inquilino avrebbe fatto qualcosa di peggio.

Aveva sentito delle storie strane e oscene su delle inquiline che affittavano dei corpi maschili. Era contro la legge: ma storie come questa circolavano sempre. Aveva sentito di un uomo che voleva sperimentare la droga, l'alcool con... con mille lussurie della carne segrete e sordide. Erano tutte spiacevoli. E ciò nonostante in un corpo affittato, dove il prezzo ultimo della dissipatezza sarebbe stato pagato da qualcun altro, chi non ne avrebbe voluto provare una? Infatti non c'era nessuna conseguenza fisica su chi provava. Se la signora Lasser aveva ragione, forse non c'erano neanche conseguenze nell'aldilà.

Ventiquattro ore non erano mai trascorse così lentamente.

Le canne di risucchio litigavano con i bruciatori. Gli addetti ai secchi bisticciavano con gli addetti alla dinamite. Tutte le macchine sottomarine animate nella miniera erano costantemente irritate e si beccavano l'un l'altra. Ma il lavoro procedeva.

Sembrava molto lavoro da fare in ventiquattro ore, pensò Pulcher seriamente. La cava ora era profonda quasi 180 metri, ed era rinforzata. Ora stavano applicando delle colate di cemento per formare il fondo. Delle piccole macchine scintillanti a forma di ragno annusavano ogni carico di detriti per determinare la ricchezza del metallo grezzo: le loro estremità portavano dell'equi-

paggiamento per un esame chimico. La miniera era quasi pronta per produrre.

Dopo un po' Pulcher iniziò a capire perché le macchine erano di cattivo umore. Nessuna mente in quelle macchine era in grado di dimenticare che, in superficie, i loro corpi se ne andavano per strade sconosciute, alla mercè di pericoli sconosciuti.

In qualsiasi momento il corpo di quell'addetto alla colata, per esempio, avrebbe potuto morire... contrarre una malattia... trovarsi in uno stato di stordimento narcotico, o avrebbe potuto benissimo rischiare lo smembramento in uno sport violento. Era logico che gli umori fossero pessimi.

Non c'era nessun riposo, né intervalli per il caffè, né ore di sonno; continuavano a lavorare. Pulcher, quando infine si ricordò che la sua venuta aveva uno scopo, dato che non si trattava di una punizione che gli era caduta addosso per un peccato dimenticato, iniziò a cercare di analizzare i propri sentimenti e indovinare quelli degli altri.

Tutta la cosa sembrava inutilmente cattiva. Pulcher capì chiaramente il motivo per cui chi aveva fatto l'esperienza di affittarsi non la voleva ripetere. Ma perché doveva essere così spiacevole? Sicuramente, quantomeno, le condizioni di una mente in una macchina potevano essere rese più sopportabili; le sensazioni tattili potevano essere trasformate da dolore a una sensazione più sopportabile senza causare una perdita di sensibilità che avrebbe compromesso i fini desiderati.

Si chiese ansiosamente se Madeleine avesse occupato quella particolare macchina.

Poi si chiese quanti addetti alla dinamite e agli scavi fossero femmine e quanti fossero maschi. In un certo modo sembrava sbagliato che la parte esterna di acciaio inossidabile luccicante o fosforo-bronzo non dicessero niente dell'età o del sesso dell'occupante. Avrebbe dovuto esserci un lavoro più leggero per le donne, pensò, e poi si rese conto che questo pensiero non aveva senso. Che differenza c'era? Ti potevi anche fare un secchio co-

sì, e poi al tuo ritorno in superficie saresti stato sano e ti saresti riposato...

E poi di colpo fu colto dall'inquietudine, quando si rese conto che questo pensiero poteva essere lo stesso nella mente del turista che ora occupava il suo corpo.

Pulcher si leccò le sue non-labbra e attaccò la sabbia con i suoi secchi con più ardore di prima.

«Va bene, carino.»

L'insetto d'acciaio ormai familiare era di nuovo accanto a lui. «Forza, si torna alla baracca» disse con tono di rimprovero. «Pensi che ti voglia rimorchiare indietro? È finito il tempo. Riporta i secchi nel parcheggio.»

Nessun ordine fu mai ubbidito più volentieri.

Ma il sorvegliante l'aveva pensata bene. Pulcher aveva appena raggiunto il parcheggio, non si era ancora tolto la cornice d'acciaio, quando, strap, lo strappo e il dolore lo colpirono.

E si trovò a lottare contro la coltre morbida che chiamavano la "strizzata".

«Rilassati, amico» disse una voce distante in tono rassicurante. Improvvisamente gli venne tolta la pressione dalla faccia e la voce si avvicinò. «Ecco qua. Hai fatto un bel sogno?»

Pulcher scalcìò via dalle gambe il materiale gommoso. Si mise a sedere.

«Ahia!» disse improvvisamente, e si fregò un occhio.

L'uomo che stava all'altezza della sua testa abbassò lo sguardo verso di lui e sorrise, «Che occhio nero! Deve essere stata una bella festa.»

Mentre parlava toglieva gli strati di materiale gommoso dal suo corpo. «Sei fortunato, ne ho visti tornare con le gambe rotte, senza denti, anche con fori d'arma da fuoco. Amico, non mi crederesti se te lo dicessi. Specialmente le ragazze.» Porse a Pulcher un altro asciugamano scolorito. «Va bene, qua hai finito. Non ti preoccupare per l'occhio, amico. È già di due o tre giorni fa. Un altro giorno o due e non si noterà neanche.»

«Ehi!» gridò Pulcher improvvisamente. «Che cosa vuol dire due o tre giorni? Quanto tempo sono stato qua?»

L'uomo guardò annoiato il cartellino verde al polso di Pulcher. «Vediamo, oggi è giovedì. Sei giorni.»

«Ma io ho firmato solo per ventiquattro ore!»

«Certo. Più chiamate d'emergenza, naturalmente. Cosa pensi, amico, che l'Agenzia sfratti un turista coi soldi solo perché riuoi indietro il tuo corpo in ventiquattro ore? Non si può. Lo vedi da te. L'Agenzia perderebbe una fortuna così.» Senza cerimonie Pulcher venne rimesso in piedi e scortato alla porta. «Se questi simpaticoni leggessero bene il contratto» il primo uomo diceva lamentosamente al suo collega mentre Pulcher se ne andava. «Be', se avessero un po' di cervello non si affitterebbero neanche; ma io e te cosa faremmo di lavoro?»

La porta che si richiudeva inghiottì la loro risata.

Sei giorni! Pulcher andò come una furia al controllo medico, restituzione degli abiti e ricompensa allo sportello della cassa. «Si sbrighi, la prego» continuava a dire «non può sbrigarci?» Non vedeva l'ora di trovare un telefono.

Ma aveva già un'idea abbastanza precisa di cosa gli avrebbe detto la telefonata. Cinque giorni in più! Ecco perché sembrava così lunga là sotto, mentre su in città il tempo passava.

Finalmente trovò un telefono e fece velocemente il numero privato dell'ufficio del Giudice Pegrim. Il giudice non ci sarebbe stato, ma è così che voleva Pulcher. Parlò con la segretaria di Pegrim. «Signorina Kish? Parla Milo Pulcher.»

La voce di lei era fredda. «Eccola qua. Dove è stato? Il giudice era furioso.»

«Io...» Rinunciò a spiegarglielo. Praticamente non riusciva a spiegarselo lui stesso. «Glielo dirò più tardi, signorina Kish. Per favore, a che punto è il caso del rapimento?»

«L'udienza era ieri. Siccome non l'abbiamo trovata, il giudice ha dovuto nominare un altro avvocato. Naturalmente. In fin dei conti, signor Pulcher, un avvocato di solito sta con i clienti...»

«Lo so, signorina Kish. Che cosa è successo?»

«È stato aperto e chiuso. Si sono tutti dichiarati colpevoli. Si è concluso in venti minuti. Era l'unica cosa da fare date le prove. Verranno giudicati questo pomeriggio, alle tre circa, direi. Se è interessato.»

4

Stava ancora nevicando, azzurro questa volta.

Pulcher pagò il taxista e corse su per le scale del tribunale. Mentre stava per afferrare la maniglia vide tre pesci aerei che giravano l'angolo dell'edificio nuotando solennemente verso di lui. Nonostante la fretta si fermò per guardarli.

Erano le tre passate e il giudice non era ancora arrivato in aula. Non c'erano spettatori, ma i sei imputati avevano già preso i loro posti, e c'era un ufficiale giudiziario che gironzolava attorno a loro. Il tavolo della difesa era occupato da... Pulcher strizzò gli occhi, oh, da Donley, Pulcher conosceva poco l'altro avvocato. Era uno giovane, con delle buone conoscenze politiche, e questo spiegava il motivo per cui la corte lo aveva nominato per lo stesso onorario quando Pulcher non si era fatto vedere, ma per il resto era poco raccomandabile.

Madeleine Gaultry alzò lo sguardo quando Pulcher si avvicinò, poi lo distolse. Uno dei ragazzi lo vide, aggrottò le sopracciglia, bisbigliò agli altri. Le loro espressioni erano sufficienti da farlo scoraggiare.

Pulcher si sedette al tavolo vicino a Donley. «Ciao. Ti dispiace se mi unisco?»

Donley scosse la testa. «Oh ciao Charley, certo. Non mi aspettavo di vederti qui.» Rise. «Dimmi, bruttino quell'occhio. Sicuramente...»

Si fermò.

Successe qualcosa sulla faccia di Donley. Le guance piene da bambino si fecero più dure, più vecchie, più preoccupate. Si morse le labbra.

Pulcher era sconcertato. «Cosa c'è? Ti stai chiedendo dov'ero?»

Donley disse rigidamente. «Be', non puoi dare la colpa a me.»

«Non l'ho potuto evitare, Donley. Stavo cercando di raccogliere prove, non che questo serva molto ora. Una cosa l'ho scoperta, però. Anche un avvocato può sbagliarsi a leggere un contratto. Lo sapevi che L'Agenzia del Turismo ha il diritto di tenere un corpo fino a quarantacinque giorni, a prescindere dal contratto originale? C'è scritto nel loro contratto. Sono stato fortunato, mi sa. Mi hanno tenuto solo cinque giorni.»

La faccia di Donley non si rilassò. «È interessante» disse Donley in tono neutro.

L'atteggiamento dell'uomo era strano. Pulcher poteva capire che Donley tirasse frecciate, poteva anche capire se questa freddezza fosse venuta da qualcun altro, ma non era da Donley prendere così seriamente della mera negligenza.

Ma prima che potesse individuare chiaramente che cosa ci fosse di strano, l'altro avvocato si alzò in piedi. «In piedi, Pulcher» disse con un bisbiglio da palcoscenico. «Arriva il giudice.»

Pulcher balzò in piedi.

Sentiva gli occhi del Giudice Pegrim che lo frugavano. Pungevano come trapani dalla punta di diamante. In una comunità politica ragionevolmente corrotta, il Giudice Pegrim era un uomo che prendeva il proprio lavoro seriamente e si aspettava che gli altri facessero lo stesso. «Signor Pulcher» disse. «Siamo onorati di averla fra noi.»

Pulcher cominciò una spiegazione ma il giudice la interruppe con un gesto. «Signor Pulcher, lei sa che un avvocato è un

membro della corte? e, come tale, ci si aspetta che conosca i propri doveri, e li compia?»

«Be', Vostro Onore. Pensavo di stare compiendoli. Io...»

«Ne discuterò con lei in altra sede, signor Pulcher» disse il giudice. «Ora abbiamo un compito abbastanza sgradevole da compiere. Ufficiale! Iniziamo.»

Finì tutto in dieci minuti. Donley presentò un paio di mozioni di routine, ma non c'era dubbio su ciò che sarebbe successo. E infatti successe. Il giudice lo disse con disgusto, aggiornò la corte e se ne andò. Non guardò neanche Milo Pulcher.

Pulcher cercò per un momento di incrociare lo sguardo di Madeleine. Ci riuscì. Scosso, si voltò e si scontrò con Donley. «Non capisco» borbottò.

«Che cosa non capisci?»

«Be', non pensi che sia una sentenza piuttosto severa?»

Donley alzò le spalle. Non era molto interessato. Pulcher scrutò la faccia giovane come se fosse una maschera. Non c'era solidarietà. In un certo modo era buffo. Questo era un cuore di pietra; la sciagura di sei persone, condannate a passare dieci anni della propria vita in prigione, non lo turbava affatto. Pulcher disse scoraggiato: «Penso che andrò da Charley Dickon.»

«Va pure» disse Donley laconicamente, e se ne andò.

Ma Pulcher non trovò Charley Dickon.

Non era nel suo ufficio, non era al club. «No» disse il luogotenente in pensione, con la solita loquacità. Era il presidente del club e usava la sede del club come sala da dama. «Non vedo Charley da una paio di giorni. Sarà alla cena stasera, però. Lo vedrà là.»

Non era in questione se Pulcher sarebbe andato alla cena o no; Pop Craig sapeva che sarebbe andato. Charley aveva passato parola. Ci sarebbero stati tutti.

Pulcher ritornò al suo appartamento.

Era la prima volta che controllava il suo corpo da quando se l'era ripreso. Lo specchio del bagno gli disse che aveva proprio un bell'occhio nero. Inoltre certi doloretto lo indussero a spogliarsi ed esaminarsi la schiena. Mentre si guardava la schiena riflessa nello specchio, pensò tristemente che chiunque avesse affittato il suo corpo si era divertito un mondo. Si disse che un giorno avrebbe dovuto sottoporsi a un check-up completo, non si sa mai. Poi si fece una doccia, si rase si cosparses di borotalco attorno all'occhio nero, senza molto successo, e si vestì.

Si sedette, si versò un drink e subito se ne dimenticò. Stava pensando. C'era qualcosa che cercava di affiorare alla superficie della sua mente. Qualcosa di perfettamente ovvio, che però non riusciva a capire perfettamente. Era piuttosto fastidioso.

Si sorprese a pensare ai pesci aerei con sonnolenza.

Accidenti, pensò di malumore, l'ultimo inquilino del suo corpo non si era neanche premurato di farlo dormire decentemente per una notte! Ma non voleva dormire, ora. Era ancora pomeriggio. Pensò che era necessario andare alla Cena del giorno di Chester A. Arthur, ma mancavano ancora alcune ore...

Si alzò, versò il drink intatto nel lavandino e si preparò. C'era una cosa che poteva provare per aiutare Madeleine. Probabilmente non avrebbe funzionato. Ma non avrebbe funzionato nient'altro, quindi non c'era ragione per non provarci.

La villa del sindaco era tutta illuminata; stava succedendo qualcosa.

Pulcher si trascinò lungo il selciato circolare, in una fanghiglia che continuava a inzaccherargli le caviglie. Bussò cautamente alla porta.

Il maggiordomo prese il suo nome dubbioso, e isolò Pulcher in una sala esente da contagio mentre andava a vedere se il sindaco avrebbe ricevuto una tale persona. Ritornò con aria incredula. Il sindaco l'avrebbe ricevuto.

Il sindaco Swinburne era un uomo dall'aspetto sano, snello e di altezza media, e solo dai suoi capelli radi si capiva che aveva più di quarant'anni. Pulcher disse: «Signor Sindaco, penso che lei sappia chi sono. Rappresento i sei ragazzini che erano accusati di aver rapito suo figlio.»

«Non accusati, signor Pulcher. Condannati. E non sapevo che li rappresentasse ancora.»

«Vedo che sa come sta la situazione. Va bene. Forse, in senso legale, non li rappresento più. Ma stasera vorrei dirle qualcosa da parte loro, in via interamente ufficiosa.» Descrisse brevemente e nitidamente al sindaco ciò che era successo, come si era affittato, quello che aveva scoperto come corpo in affitto, perché era mancato all'udienza. «Vede, signore, L'Agenzia del Turismo non considera neanche coloro che si affittano. Sono solo corpi e nient'altro. Non posso biasimare chiunque faccia qualsiasi cosa piuttosto di evitarlo.»

Il sindaco disse in tono minaccioso. «Signor Pulcher, non c'è bisogno che le ricordi che quello che rimane della nostra economia dipende fortemente dall'Agenzia del Turismo. Inoltre alcuni dei nostri migliori concittadini sono azionisti.»

«Compreso lei, Signor Sindaco. Giusto.» Pulcher annuì. «Ma la gestione potrebbe non riflettere i suoi desideri. E andrò oltre. Io penso, signore, che ogni contratto che L'Agenzia stipula con coloro che si danno in affitto, debba essere proibito. Affittare il proprio corpo per uno scopo che potrebbe benissimo violare la legge e, secondo l'esperienza, nove volte su dieci la legge viene violata, e come incaricare qualcuno di compiere un atto illegale. Il contratto non può essere messo in pratica. La legge ci mostra una grande quantità di precedenti su questo punto, e...»

«Per cortesia, signor Pulcher, io non sono il giudice. Se la pensa così, perché non porta la questione in tribunale?»

Pulcher sprofondò nella sedia, scoraggiato. «Non c'è tempo» ammise. «E inoltre, è troppo tardi per aiutare le sei persone a cui sono interessato. Sono già stati spinti a compiere un atto ancora

più illegale, per sfuggire all'affitto. Sto solo cercando di spiegarlo a lei, signore, perché è l'unica speranza. Lei li può perdonare.»

La faccia del sindaco diventò rossa come una barbabietola. «Perdono? Da me? Loro?»

«Non hanno fatto male al suo bambino.»

«No, non gli hanno fatto male» convenne il sindaco. «E sono sicuro che la signorina Gaultry, almeno, non lo avrebbe fatto volentieri. Ma si può dire lo stesso degli altri? E la ragazza avrebbe potuto impedirlo?» Si alzò in piedi. «Mi dispiace, signor Pulcher. La risposta è no. Ora mi deve scusare.»

Pulcher esitò, poi accettò il commiato. Non c'era nient'altro da fare.

Camminò tristemente lungo il corridoio verso l'entrata, notando appena gli ospiti che stavano cominciando ad arrivare. Apparentemente il sindaco stava offrendo un cocktail a pochi ospiti scelti. Riconobbe alcune delle facce: Lew Yoder, l'Assessore alle Tasse della contea, per esempio; probabilmente il sindaco aveva invitato per un drink dei politici prima di fare la comparsa obbligatoria alla cena di raccolta fondi di Dickon. Pulcher guardò dritto davanti a sé abbastanza da poter fare un cenno triste di saluto a Yoder e continuò a camminare.

«Charley Dickon! Che accidenti stai facendo qui così?»

Pulcher alzò di scatto la testa. Dickon qui? Si guardò intorno.

Ma Dickon non era in giro. C'era solo Yoder che gli stava venendo incontro; strano, Yoder stava guardando proprio lui! Ed era stata la voce di Yoder.

La faccia di Yoder si raggelò.

L'espressione sul volto di Yoder era strana ma non sconosciuta per Milo Pulcher. L'aveva già vista una volta quel giorno. Era identica all'espressione che aveva visto sul volto di quel giovane avvocatastro che lo aveva rimpiazzato in aula; Donley.

Yoder disse imbarazzato. «Oh, Milo, sei tu. Ciao. Io, uhm, pensavo fossi Charley Dickon.»

Pulcher sentì fremere i peli dietro il collo. C'era qualcosa di strano. Molto strano. «È uno sbaglio più che naturale» disse. «Io sono alto un metro e ottanta e Charley un metro e sessanta. Io sono moro e lui è quasi calvo. Non so come la gente ci distingue.»

«Di che diavolo stai parlando?» Yoder gridò in tono minaccioso.

Pulcher lo guardò pensieroso per un secondo.

«Sei fortunato» ammise. «Non sono sicuro di saperlo. Ma spero di scoprirlo.»

5

Certe cose non cambiano mai. Sull'entrata del New Metropolitan Cafè & Men's Grille c'era un lungo striscione scarlato che diceva:

VOTATE COME IL PARTITO

Grandi poster con l'effigie del sindaco e del membro della Commissione Dickon fiancheggiavano la porta. Un camioncino con l'altoparlante era parcheggiato fuori e suonava antiche marce, del tipo che aveva afflitto le convenzioni politiche per più di due secoli sulla Terra. Era una cena di raccolta fondi assolutamente convenzionale; avrebbero servito l'assolutamente convenzionale roast-beef imbalsamato, a ogni posto ci sarebbe stato il Manhattan annacquato convenzionale, e dopo cena sarebbero stati pronunciati i noiosi discorsi convenzionali. (Tranne uno). Milo Pulcher, che si aggirava nella fanghiglia fuori dell'entrata, guardò in alto verso le costellazioni visibili da Altair Nove e si chiese se quelle stelle stavano guardando solo una delle migliaia di cene in tutta la Galassia. La politica andava avanti, da qualsiasi parte si fosse. Le costellazioni sarebbero state diverse, naturalmente; lo Scoiattolo e la Noce erano tutte stelle locali e non avrebbero avuto nessuna forma se viste da qualsiasi altro sistema. Ma...

Scorse la sagoma sottile che stava aspettando e si inserì nella folla di piccoli membri del partito, ignorando i loro saluti. «Giudice, sono lieto che sia venuto.»

Il Giudice Pegrim disse freddamente. «Le ho dato la mia parola, Milo. Ma avrà molto da spiegarmi se si tratta di un falso allarme. Generalmente non partecipo agli affari politici di partito.»

«Non si tratta di normale politica, giudice.» Pulcher lo condusse nella stanza e lo fece sedere al tavolo che aveva preparato. Prima c'erano i biglietti coi nomi di quattro membri del comitato d'elezione del distretto del magazzino, che ora gironzolavano di tavolo in tavolo rabbiosamente; Pulcher gli aveva fregato i loro biglietti. Il giudice stava borbottando.

«A un giudice non conviene partecipare a questo tipo di cose, Milo. Non mi piace.»

«Lo so, giudice. Lei è un uomo onesto. Ecco perché la volevo qui.»

«Mmm.» Pulcher se ne andò prima che quell'"mmm" potesse trasformarsi in una domanda. Aveva già evitato abbastanza domande da quel quarto d'ora di riflessione che aveva trascorso camminando avanti e indietro di fronte alla villa del sindaco. Non voleva evitarne più. Mentre passava rasente i tavoli, dirigendosi verso la stanza privata dove aveva lasciato i suoi ospiti speciali, Charley Dickon lo prese per il braccio.

«Ehi, Milo! Vedo che sei riuscito a far venire il giudice. Bravo! È proprio ciò di cui avevamo bisogno per completare la cena.»

«Non hai idea di quanto sarà completa.» disse Pulcher con tono cortese, e se ne andò. Non si voltò indietro. C'era un'altra fonte potenziale di domande; e a quelle del politico sarebbe stato ancora più difficile rispondere. Inoltre, voleva vedere Madeleine.

La ragazza e i cinque complici erano dove li aveva lasciati. Il bar privato dove erano seduti non era mai usato per faccende del

genere. Non si vedeva molto ma si sentiva bene; e questo era più importante.

I ragazzi mostravano il loro nervosismo in maniere diverse. Anche se erano stati giudicati da poco meno di un giorno, erano stati condannati per poche ore, si erano già abituati alle condizioni dei reclusi. Essere fuori su cauzione così improvvisamente era una sorpresa. Non se lo aspettavano. Li rendeva nervosi. Il giovane Foltis era agitato e borbottava tra sé e sé. Il ragazzo Hoggood era accasciato tristemente in un angolo, e faceva anelli di fumo. Jimmy Lasser faceva castelli con le zollette di zucchero.

Solo Madeleine era rilassata.

Quando Pulcher entrò alzò lo sguardo con un'espressione calma. «Va tutto bene?» Lui incrociò le dita e annuì. «Non ti preoccupare» disse lei. Pulcher sbatté le palpebre. "Non ti preoccupare". Era lui che avrebbe dovuto dirlo a lei, non il contrario. Gli venne in mente che c'era solo una ragione di questa sua calma.

Lei si fidava.

Ma non poteva rimanere. La sala da ballo era piena e dei camerieri irritabili fracassavano piatti davanti ai fedeli membri del Partito. Aveva ancora un paio di cose da fare. Evitò accuratamente di incrociare lo sguardo del Giudice Pegrim che se ne stava con atteggiamento bellicoso solo al tavolo vicino al palco degli oratori, e si diresse con passo veloce verso il padre di Jimmy Lasser. Senza preamboli disse: «Vuole aiutare suo figlio?»

Tim Lasser ringhiò. «Avvocato da strapazzo! Non è neanche venuto al processo! Dove trova il coraggio per farmi una domanda simile?»

«Stia zitto. Le ho chiesto qualcosa.»

Lasser esitò, poi lesse qualcosa negli occhi di Pulcher.

«Be'? Certo che lo voglio» bofonchiò.

«Mi dica una cosa. Non le sembrerà importante. Ma lo è. Quanti fucili ha venduto nell'ultimo anno?»

Lasser aveva un'espressione sconcertata, ma disse: «Non molti. Forse una mezza dozzina. Gli affari vanno male dovunque, sa, da quando ha chiuso la Fabbrica di Ghiaccioli.»

«E in un anno normale?»

«Oh, tre o quattrocento. È un grande articolo turistico. Vede, hanno bisogno di pallottole a freddo per cacciare i pesci. Una pallottola normale li fa andare a fuoco, perché fa scoppiare l'idrogeno. Sono l'unico commerciante di articoli sportivi ad averli, e... ma cosa c'entra con Jimmy?»

Pulcher respirò profondamente. «Stia nelle vicinanze e lo saprà. Nel frattempo, pensi a quello che mi ha appena detto. Se i fucili sono un articolo da turista, perché la chiusura della Fabbrica di Ghiaccioli ha danneggiato le vendite?» E se ne andò.

Ma non abbastanza velocemente. Charley Dickon si avvicinò e lo prese per il braccio, la sua faccia era furiosa. «Ehi, Milo, che diamine! Ho appena sentito da Sam Apfel, il garante, che hai fatto uscire tutto il gruppo su cauzione. Cos'è questa storia?»

«Sono miei clienti, Charley.»

«Non raccontarmi storie! Come hai fatto a farli uscire quando erano stati condannati?»

«Ho intenzione di appellarmi» disse Pulcher con tono calmo.

«Non hai niente su cui appoggiarti. Perché il Giudice Pegrim ha concesso la cauzione?»

Pulcher indicò il tavolo solitario del Giudice Pegrim.

«Chiedi a lui» disse, e se andò.

Stava rompendo molti ponti dietro di lui, lo sapeva. Era una sensazione esilarante. Rischiosa ma solleticante; decise che gli piaceva.

C'era un'altra cosa da fare. Appena si liberò dal politico accigliato ma impotente, si diresse con un percorso circolare verso il palco. Dickon stava ritornando al suo tavolo, lontano dal palco. Non avrebbe potuto avere una possibilità migliore. «Ciao, Pop» disse.

Pop Craig lo guardò da sopra gli occhiali. «Oh, Milo. Stavo riguardando la lista. Pensi che ci siano tutti? Charley vuole che presenti tutte le persone importanti. Conosci qualcuno importante che non è nella lista?»

«Proprio questo volevo dirti, Pop. Charley mi ha detto di dirti di darmi qualche minuto. Voglio solo dire due parole.»

Craig disse agitato. «Ma Milo, se fai un discorso poi tutti lo vorranno fare! Perché vuoi fare un discorso? Non sei mica un candidato.»

Pulcher ammiccò misteriosamente. «E se fosse l'anno prossimo?» chiese con tono malizioso.

«Oh. Oh-ho.» Pop Craig annuì e ritornò alla sua lista, borbottando. «Be', in questo caso, credo di poterti mettere dopo i capitani, o dopo l'uomo dell'ufficio dello sceriffo...»

Ma Pulcher non ascoltava più stava già ritornando al piccolo bar privato.

L'uomo aveva conquistato lo spazio entro i cinquanta anni luce dal vecchio e giallo Sol, ma in quella sala da ballo quei politici parlavano di presidenti morti da lungo tempo e paesi quasi dimenticati di secoli e secoli prima. A Pulcher bastava ascoltare, permettere ai suoni di vibrare nei suoi timpani, perlomeno, dato che le parole avevano ben poco senso per lui. Ammesso che ci fosse davvero un contenuto in un discorso politico. Ma avevano un effetto calmante.

Inoltre avevano l'effetto di impedire che i sei ragazzini importunassero con le domande. Madeleine era seduta in silenzio dietro di lui, rilassata, ed emanava un profumo lieve e piacevole, di fiori. Tutto sommato, era un posto piacevole in cui stare, per quanto si ricordasse Pulcher del suo passato recente. Peccato che sarebbe finito presto...

Molto presto.

Gli oratori previsti avevano blaterato le proprie banalità. Le celebrità in visita avevano detto qualche parola per ciascuno.

Prese di nuovo la parola Pop Craig, con quella sua voce possente. «E ora voglio presentarvi alcuni dei migliori membri del Partito dei nostri distretti locali. C'è Keith Ciccarelli dalla zona di Hillside. Keith, si alzi e faccia l'inchino!» Applauso doveroso. «E questa è Mary Beth Whitehurst, capo del Club delle Donne di Riverview!» Applauso doveroso, e un fischio. Sicuramente il fischio era sardonico, Mary Beth era grassa e non avrebbe mai più rivisto i cinquanta. Ci furono altri nomi.

Pulcher sentì che era giunto il momento prima che Pop arrivasse al suo nome. Stava già dirigendosi verso il palco quando Craig disse. «Quel giovane avvocato e fedele membro del Partito, il tipo di giovane di cui ha bisogno il Partito, Milo Pulcher!»

Ancora un doveroso applauso. Quella era un'abitudine, ma Pulcher sentì la domanda bisbigliata che aleggiava nella sala.

Non diede alla domanda la possibilità di svilupparsi. Guardò le cinquecento facce fedeli del Partito che lo fissavano e iniziò a parlare. «Signor Presidente. Signor Sindaco. Giudice Pegrim. Onorevoli ospiti. Signori e signore.» Questo era il protocollo. Si fermò. «Quello che devo dirvi stasera è una sorpresa per un vecchio amico, seduto tra noi. Questo vecchio amico è... Charley Dickon.» Gettò loro il nome. Era un tipo particolare di discorso politico; un tono di voce che comandava: applaudite ora. Applaudirono. Questo era importante, perché rendeva difficile per Dickon trovare una scusa per interromperlo, appena Charley si sarebbe accorto che doveva farlo, il che sarebbe stato molto presto.

«Quassù, alle frontiere desolate dello spazio interstellare, viviamo vite isolate, signori e signore.» C'erano dei bisbigli, li sentiva. Le parole erano più o meno quelle, ma non aveva l'accento politico giusto; il pubblico sapeva che c'era qualcosa di sbagliato. Il vero politico avrebbe detto: «Queste meravigliose frontiere nel mezzo delle grandi costellazioni dello spazio interstellare.» Non ci poteva far niente; si sarebbe affidato alla velocità per andare fino in fondo. «Quanto siamo isolati, qualche

volta dobbiamo rifletterci. Abbiamo relazioni commerciali attraverso la Fabbrica di Ghiaccioli, ora chiusa. Abbiamo turisti in entrambe le direzioni, attraverso l'Agenzia del Turismo. E basta.

«Questo è un legame molto sottile, signori e signore. Molto sottile. E questa sera sono qui per dirvi che sarebbe ancora più sottile, se non fosse per il mio amico qui, sì, Charley Dickon!» Lanciò di nuovo il nome, e ricevette l'applauso, ma era sconcerato e cessò subito.

«Il nocciolo della questione, signori e signore, è che praticamente tutti i turisti che sono venuti ad Altair Nove in questo ultimo anno erano sotto la responsabilità di Charley Dickon. Chi sono stati questi turisti? Non sono stati uomini d'affari; non ci sono affari. Non sono stati cacciatori. Chiedetelo a Phil Lasser, laggiù; gli equipaggiamenti da pesca che ha venduto si contano sulle dita di una mano. Chiedetevi, quanti di voi hanno visto pesci aerei sulla città? Sapete perché? Perché non vengono più cacciati! Non ci sono turisti che li caccino.»

Era giunto il momento di dirlo. «Il nocciolo della questione, signori e signore, è che i turisti che abbiamo avuto non erano affatto turisti. Erano abitanti del luogo, di Altair Nove. Alcuni di essi sono proprio in questa stanza! Lo so, perché io stesso mi sono affittato per alcuni giorni, e sapete chi ha preso il mio corpo? Charley! Proprio Charley!» Con la coda dell'occhio guardava Leo Yoder. La faccia dell'assessore si fece grigia; sembrava si restringesse. Pulcher si godette la vista, però. Dopo tutto, in qualche modo aveva un debito con Leo Yoder; era stata la sua gaffe che lo aveva portato sulla pista giusta. Continuò in fretta. «E tutto questo significa, signori e signore, che Charley Dickon e alcuni dei suoi amici altolocati, la maggior parte dei quali siedono qui questa sera, hanno tagliato le comunicazioni tra Altair Nove e il resto della Galassia!»

Ed ecco.

Ci furono strepiti, e l'urlo più forte venne da Charley Dickon: «Buttate fuori! Arrestatelo! Craig, chiama la sorveglianza! Non sono obbligato ad ascoltare questo maniaco!»

«Le dico di sì» disse la voce tuonante da aula di tribunale del Giudice Pegrim. Il giudice si alzò. «Continui, Pulcher!» ordinò. «Sono venuto qui stasera per sentire quello che ha da dire. Potrebbe essere giusto. Potrebbe essere sbagliato. Propongo di ascoltare tutto prima di decidere.»

Grazie al cielo per il vecchio giudice! Pulcher si inserì prima che Dickon potesse trovare un altro punto a cui aggrapparsi; non c'era molto da dire ancora. «La storia è semplice, signori e signore. La Fabbrica di Ghiaccioli era l'industria più redditizia della Galassia. Lo sappiamo tutti. Probabilmente tutti in questa stanza avevano un'azione o due. Dickon ne aveva molte.

«Ma ne voleva di più. E non voleva pagarle. Quindi ha usato le sue conoscenze nell'Agenzia del Turismo per tagliare le comunicazioni tra Altair Nove e il resto della Galassia. Diffuse la voce che Altamycin era inutile perché un personaggio fittizio aveva inventato un nuovo sostituto a basso prezzo. Ha chiuso la Fabbrica. E negli ultimi dodici mesi ha comprato azioni a prezzi irrisori mentre noi moriamo di fame e l'Altamycin di cui il resto della Galassia ha bisogno rimane qui su Altair Nove e...»

Si fermò, non perché avesse finito le parole ma perché nessuno riusciva più a sentirle. Il rumore della folla non era più sconcertato; era inferocito. Logico! Tranne i complici di Dickon, quasi tutti i presenti avevano subito delle gravi perdite nell'ultimo anno.

Era il momento che la polizia entrasse, come indicato dalla telefonata del Giudice Pegrim che aveva fatto, protestando, quando Pulcher lo aveva esortato a partecipare alla cena.

La polizia arrivò, appena in tempo. Non era necessaria per arrestare Dickon, quanto per impedire che venisse linciato.

Qualche ora più tardi, mentre portava a casa Madeleine, Milo era ancora eccitato. «Ero preoccupato per il sindaco! Non riu-

scivo a capire se fosse coinvolto o no. Sono contento che non lo fosse, perché mi ha detto che mi doveva un favore, e gli ho detto come mi poteva ripagare. Il perdono. Voi sei sarete liberi domattina.»

Madeleine disse insonnolita. «Sono già abbastanza libera adesso.»

«E l'Agenzia del Turismo non potrà più applicare quei contratti. Ne ho parlato col Giudice Pegrim. Non me lo ha voluto dire ufficialmente, ma ha detto... Madeleine, non mi stai ascoltando.»

Lei sbadigliò. «È stata una giornata estenuante, Milo.» disse scusandosi. «Comunque, me lo potrai dire più tardi. Avremo molto tempo.»

«Anni e anni» promise. «Anni e...» Smisero di parlare. Il tassista meccanico, sgattaiolando per strade secondarie per evitare il risentimento dei guidatori vivi, li guardò con le sue cellule condensatrici e ridacchiò, facendo piccole scintille nella notte.